

Enciclopedia Sociologica dei Luoghi

Volume 3

a cura di Giampaolo Nuvolati



Il lavoro di coordinamento per la realizzazione del Volume 3 è stato svolto da Monica Bernardi e Luca Bottini.

Il Volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

© 2020 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Enciclopedia Sociologica dei Luoghi. Volume 3, a cura di Giampaolo Nuvolati

Prima edizione: novembre 2020

ISBN cartaceo 978-88-5526-360-3
ISBN eBook 978-88-5526-361-0

In copertina:
Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Enciclopedia
Sociologica
dei Luoghi

Volume 3

a cura di Giampaolo Nuvolati

Ledizioni

Q

Quartieri etnici, quartieri di immigrazione – Alfredo Agustoni e Alfredo Alietti

Q Quartieri etnici, quartieri di immigrazione. Dinamiche segregative e politiche desegregative

di Alfredo Agustoni e Alfredo Alietti¹

La formazione e visibilità di spazi etnicamente connotati (*ethnoscapes*), di quartieri multietnici nelle grandi aree metropolitane europee divengono parte essenziale della vita collettiva, caratterizzata dalla sua quotidianità cosmopolita. Nel presente saggio ci occupiamo dei quartieri etnici e di immigrazione, attraverso un'analisi critica della relativa letteratura scientifica, dei processi che portano alla loro formazione e delle politiche tese al superamento della segregazione spaziale.

The making and visibility of ethnically connotated spaces (ethnoscapes), of ethnical neighborhood in the cheaf european metropolitan areas, has becomen an essential part of social life, characterized by its cosmopolitan daily life. In this paper, we consider ethnical and immigration neighborhoods, by the crytical analysis of relative scientific studies, of the proicesses that brings to their making and of the policies aimed at the overcoming of spatial segregation.

1. Introduzione

L'immigrazione è un fenomeno sociologico tipicamente urbano riconducibile alle risorse economiche, sociali e culturali che la città ha offerto nel corso dei secoli e ancora oggi offre. Fin dalla sua costituzione come distinto ambito geografico e socio-economico essa ha rappresentato un polo d'attrazione di popolazioni migranti alla ricerca di migliori condizioni di vita. La vocazione urbana delle migrazioni, come scrisse a suo tempo Danilo Montaldi, riferendosi all'arrivo degli immigrati a Milano negli anni 50 e 60, è un fatto che si è

¹ Alfredo Agustoni è professore associato di Sociologia Urbana all'Università di Chieti, autore di svariati volumi, saggi e articoli in rivista sulla convivenza interetnica, le politiche abitative, la sociologia dello spazio e i rapporti tra energia e società.

Alfredo Alietti è professore associato di Sociologia Generale all'Università di Ferrara, ha scritto diverse pubblicazioni sui temi del razzismo, dei quartieri multietnici e delle politiche urbane

riprodotto e si riproduce costantemente seppure con forme differenti (Alasia e Montaldi 1975). D'altronde non si deve dimenticare che la costituzione di aree etnicamente connotate era ben presente in seguito ai flussi migranti degli anni '60 dalle regioni meridionali verso il nord.

Nelle sue cronache sugli immigrati a Torino, Celestino Canteri racconta:

risuonano i nomi dei rioni di Torino, alterati dalla pronuncia di cui si è sentito parlare, e dove taluno sa che andrà provvisoriamente ad abitare [...] Porta Palazzo, Lingotto, Mirafiori. Falchera [...] Benché ormai certe zone e quartieri siano soltanto ricettacolo degli immigrati perché nessun torinese ci vuole ormai stare dato il clima malsano e gli ambienti angusti, sentiranno ancora una volta le occhiate allusive dei locali che rimpiangono l'isolamento della Torino dell'800, quand'era popolata da moderati benpensanti, da gente per bene, educata e civile (Canteri 1964: 42-46).

Possiamo affermare, riprendendo la nota formulazione di Marcel Mauss, che l'immigrazione è un «fatto sociale» totale urbano che ricostruisce le sue identità, le sue relazioni inter e intra-gruppo e modifica profondamente la morfologia socio-spaziale dei quartieri d'insediamento.

Le storie dell'immigrazione si sovrappongono alle storie delle città, rendendo tangibile la convivenza tra le differenze etniche e le interazioni con quelle di genere e le diseguaglianze di classe. Come scrive Mario Maffi nella sua straordinaria narrazione sulla storia del *Lower East Side*, il quartiere multietnico per eccellenza di New York,

fin dagli inizi, dalle strade e dalle case, dai luoghi di lavoro e di svago del Lower East Side, si sprigionò una tensione multiforme (entro ciascun gruppo immigrato ed entro il quartiere in senso lato, fra ciascun gruppo e l'America e fra il quartiere in senso lato e l'America) e il Lower East Side come un tutto composto di tante parti entrò in un rapporto particolare con l'America – un rapporto che, mentre plasmava e riplasmava le culture immigrate, al tempo stesso plasmava e risplasmava l'America (Maffi 1992: 10).

La formazione e visibilità di spazi etnicamente connotati (*ethnoscapes*), di quartieri multietnici nelle grandi aree metropolitane europee divengono parte essenziale della vita collettiva caratterizzata dalla sua quotidianità cosmopolita (Amin 2002). Il termine coniato da Steven Vertovec, «*super-diversity*» illumina

assai bene tale configurazione delle città occidentali costituite sempre più dalla crescita della diversità etnica e delle diversità socio-economiche tra i distinti gruppi e all'interni di ciascuno di essi (Vertovec 2007). A questo fortunato temine caratterizzante la vita urbana nella contemporaneità se ne è aggiunto un altro, «*hyper-diversity*», il quale oltre alle differenze demografiche e socio-economiche s'indirizza alle differenze negli stili di vita, atteggiamenti e attività, quest'ultimi fattori determinanti nella dimensione di quartiere (Barberis *et al.* 2017).

Sulla base di questa configurazione sociologica, tuttavia, si avverte negli ultimi decenni un cambiamento significativo nel rapporto con l'immigrazione che ha messo in crisi il progetto multiculturale che si era costruito, non senza conflitti e crescenti difficoltà, durante i cosiddetti trent'anni gloriosi del secondo dopoguerra (Castle e Kosack, 1973). Le tensioni sorte nelle città inglesi e francesi, sfociate nelle rivolte dei giovani con background migrante, che hanno caratterizzato gli ultimi decenni evidenziano con forza quanto la convivenza interetnica si fissa e si struttura a partire da aree periferiche fragili interessate dai processi di segregazione spaziale e dalla vulnerabilità sociale (Lagrange e Oberti 2006).

In seguito agli scontri etnico-razziali in UK nel 2001, la commissione formata per indagare sulle cause e sulle responsabilità concludeva nel suo rapporto che le minoranze etniche vivono «vite parallele» e separate dalla società britannica più ampia (Cantle 2001). Un ulteriore elemento che conferma questa distanza tra le aree etniche concentrate nella vasta suburbia metropolitana è richiamata dalle parole di un giovane rapper di seconda generazione abitante in un quartiere periferico multietnico di Stoccolma: «quando lascio il mio quartiere entro in Svezia, e quando sono in Svezia mi sento discriminato» (Sernhede 2011: 165).

I quartieri multietnici divengono sempre più ambiti problematici entro cui si annidano gli effetti del deficit d'integrazione, trasformandosi in una sorta di specchio in cui si riflette il crescente impasse politico-amministrativo a gestire la diversità e supportare un progetto condiviso di società. Abitualmente, le problematiche inerenti ai quartieri etnici o d'immigrazione assurgono all'onore delle cronache, allora il problema della convivenza interetnica e interculturale si presenta, agli occhi dell'opinione pubblica, in tutta la propria rilevanza. Mentre scriviamo, gli Stati Uniti sono alle prese con significative proteste per l'uccisione di un afroamericano a Minneapolis: già nell'estate del 2014 un

analogo episodio, avvenuto a Ferguson, in California, aveva suscitato rivolte, e la cosa si era poi ripetuta a più riprese. Le rivolte dei neri negli ultimi anni non sono che un pallido riflesso delle rivolte dei ghetti neri alla fine degli anni Sessanta, come quella del ghetto di Detroit, nel 1967 (Grimshaw 1969). Nel 2015, a seguito di episodi di terrorismo che colpiscono la capitale francese, è sulla bocca di tutti Molenbeck, vecchio quartiere di Bruxelles, ora luogo di concentrazione di immigrati, spesso di origini nordafricane. Oltre agli attentatori di Parigi, sarebbero venuti da Molenbeck i due talebani che, nel 2001, uccisero Ahmed Shah Massoud, il «leone del Panjshir» che sfidava il regime talebano. Sempre dallo stesso quartiere sarebbero venuti gli autori dell'attentato al museo ebraico di Bruxelles. Allora, nel 2015, per un momento, il problema del quartiere d'immigrazione come fucina di attività terroristiche, come luogo di reclutamento e come nodo di reti del terrore, viene agli onori della cronaca.

Parafrasando l'immagine proposta da Edward Said, spesso le periferie con la loro caratterizzazione di pluralismo etnico sono raffigurate mediante l'importazione di un orientalismo interno, una sorta di immaginario esotico dai tratti minacciosi. *Londonistan*, *Euroarabia* divengono i termini di tale immaginario riferiti a territori che mettono a rischio la coesione sociale. Del resto, la stessa immaginazione adoperata nel trovare una varietà di toponimi per questi luoghi rappresenta bene la cristallizzazione di un discorso stigmatizzante. Quartieri difficili, in crisi, deprivati, d'esilio, sono espressioni oramai consolidate nella letteratura sul tema e nella cronaca locale dei giornali. Sovente nella retorica mass-mediatica e del discorso politico è utilizzata, a sproposito, il termine "ghetto" (piuttosto che casbah o "quartiere Far West") con tutto il suo carattere in negativo di uno spazio riconoscibile quasi esclusivamente dalla propria alterità socio-spaziale (Agustoni e Alietti 2007).

L'emergere di questi luoghi e delle criticità di natura sociale, economica e relazionale ad essi collegati è sicuramente una realtà che motiva l'attenzione accademica e pubblica. Il governo della città multietnica appare sempre più connotato da incertezze, da un agire pubblico il più delle volte connotato dalla retorica emergenziale, che alimenta un diffuso senso di insicurezza e aumenta la distanza tra la normalità della città dall'eccezionalità dei quartieri popolari multietnici. Vi è un continuo rincorrersi tra rappresentazioni, teoriche e politiche le quali contribuiscono a stigmatizzare quei contesti entro cui si delineano le relazioni tra le differenze. L'immagine negativa del multiculturalismo quale principio di gestione della diversità etnica accompagnata dalla sua declinazione spazialmen-

te degradata rende la questione ancora più confusa nella sua interpretazione e, dunque, nella ricerca di adeguate soluzioni. Tuttavia, i quartieri multietnici raffigurano realtà differenziati tra loro, il più delle volte non riconducibili soltanto alle rappresentazioni stereotipate di luoghi sofferenti, attraversati da una crisi di cittadinanza. La sociologia urbana fin dalla sua istituzionalizzazione ha evidenziato la pluralità delle appartenenze che convivono all'interno dei quartieri, esito dei flussi migratori e dei loro percorsi insediativi. La tematica ha attraversato un secolo di analisi, e ancora oggi raffigura un tema centrale nel dibattito sociologico (Body-Gendrot e Martiniello 2002, Amin 2002, Berg e Sigona 2013, Pastore e Ponzo 2016). Nel contesto italiano si è realizzato un corpus di analisi e ricerche assai nutrito nelle diverse aree urbane, metropolitane e non, il quale offre un quadro significativo della situazione (Alietti 1997, Giacalone e Pala 2005, Vianello 2006, Agustoni e Alietti 2007, Granata, Lainati e Novak 2007, Novak e Andriola 2008, Agustoni e Alietti 2009, Sinatti 2009, Pompeo 2011, Bressa, Tosi e Cambini 2012, Pastore e Ponzo 2012, Cancellieri 2013, Mantovan e Ostanel 2015, Agustoni e Alietti 2015).

Queste indagini sul campo e riflessioni teoriche mostrano quanto il quartiere con le sue prerogative, le sue specificità raffiguri l'elemento centrale nella definizione della città multietnica e delle relazioni che si vengono a costruire attraverso la prossimità sociale e spaziale. Altresì, si evidenzia la necessità di un ripensamento delle politiche urbane le quali sono chiamate a dare risposte a inedite domande di cittadinanza e al rischio di una crescente polarizzazione sociale all'interno delle aree urbane italiane ed europee.

2. La tradizione sociologica e i quartieri multietnici

L'avvio di una nutrita serie di ricerche empiriche, alcune delle quali sono ancora oggi fondamentali, e del primo tentativo di teorizzare l'evoluzione della città, mostrano l'importanza di rendere intelligibile dal punto di vista sociologico una realtà urbana multiforme e imprevedibile. Lo sguardo osservatore di Robert E. Park e dei suoi collaboratori evidenzia come i processi insediativi dei *newcomers* tendono a uniformarsi secondo un modello che prefigura l'abitare in zone fatiscenti situate al centro (*inner city*) dove vivono in larga parte persone della stessa nazionalità o minoranza etnica. La pubblicistica progressista denuncia le condizioni degradate in cui vive la gran parte delle famiglie

immigrate e lo sfruttamento dei proprietari che affittano stanze e appartamenti a prezzi esosi rispetto alla qualità abitativa (Handlin 1958). Si assiste alla costituzione di «aree naturali», vere e proprie microsocietà interne al tessuto urbano in cui prevale l'omogeneità culturale ed etnica, dove è possibile riprodurre modalità di vita e istituzioni simili al paese d'origine. Queste vengono definite con i termini *enclaves* etniche o *ghetti*, per sottolinearne i caratteri di affermazione identitaria tramite una sorta di confine simbolico che marca lo sviluppo differenziato della città: Chinatown, Little Sicilies e altri cosiddetti ghetti sono tipi speciali di una più generale specie di area naturale che le condizioni e le tendenze di vita cittadina inevitabilmente produce (Park 1926).

La visione collegata ai processi ecologici induce a presupporre una sorta di spontaneismo naturale nella formazione dei quartieri di insediamento immigrato e/o etnico in cui sono quasi del tutto assenti le determinanti sociali ed economiche che concorrono ad essa (Kesteloot 1990, Alietti 2007). Come evidenzia Wacquant, l'errore dei sociologi di Chicago è di far passare l'idea che tale processo sia una manifestazione della natura umana a prescindere dalle asimmetriche relazioni di potere tra i gruppi etnorazziali che al contrario lo determina (Wacquant 2004). La critica ai principi della Scuola di Chicago fondati su tale meccanicismo biologizzante è parte di una valutazione problematica più generale sull'ipotesi del rapporto tra territorio e processi di assimilazione degli immigrati. Infatti, per Park la concentrazione spaziale dei nuclei etnici ha un carattere temporaneo, provvisorio. L'idea è che nel corso degli anni i più entusiasti, i più energici e più ambiziosi molto presto emergono dai loro ghetti e colonie immigrate e si spostano in un'area di residenza immigrata, o forse verso un'area cosmopolita nel quale i membri di diversi gruppi razziali e migranti vivono uno accanto all'altro (Park 1926: 9).

L'esperienza della scuola di Chicago e la sua analisi dei quartieri multietnici ha avuto una ricaduta significativa, anche dal punto di vista metodologico in ottica etnografica, nei successivi studi sociologici.

L'idea di questa rappresentazione paradigmatica emerge con chiarezza dalla ricerca empirica di Elias e Scotson svolta in una comunità suburbana chiamata Winston Parva nei pressi di Leicester in Gran Bretagna a cavallo della fine degli anni '50 e inizi degli anni '60 (Elias e Scotson 2004).

Il lavoro partito dall'esigenza di analizzare il fenomeno della delinquenza giovanile, una volta avviato, si trasforma nello studio sulle relazioni tra i vecchi residenti (*established*) e i nuovi residenti (*outsiders*) arrivati a seguito dell'inse-

diamiento di una fabbrica nella zona. Il materiale raccolto tramite interviste e osservazioni sul campo, infatti, metteva in risalto i processi di stigmatizzazione degli *established* verso gli *outsiders* al fine di ricreare una distanza sociale venuta meno sul piano spaziale. Il punto di partenza delle analisi è la rilevazione di una diffusa rappresentazione distorta delle nuove famiglie, dalla quale seguiva un trattamento differenziale orientato a enfatizzare la non appartenenza alla comunità. L'accusa rivolta agli esterni era fondata sulla loro presunta anomia esemplificata dalle descrizioni di questi come inaffidabili, indisciplinati e sregolati.

Inoltre, l'essere maggiormente integrati e dotati di un surplus di potere sulle risorse e sull'organizzazione della vita nel quartiere induce gli esterni ad accettare e interiorizzare l'immagine di inferiorità ad essi rivolta in termini di «fatto naturale» ciò comporta il rafforzamento della superiorità del gruppo dominante. Il modello di Winston Parva diviene un riferimento essenziale nello studio delle relazioni di vicinato e coabitazione in uno stesso territorio tra gruppi con caratteristiche diverse dal punto di vista sociale, culturale, etnico o razziale.

Pochi anni dopo, viene pubblicata da John Rex e Robert Moore un'altra pionieristica ricerca condotta in un quartiere operaio di Birmingham, *Sparkbrook*, abitato da una componente di migranti irlandesi da tempo insediatesi e da una quota significativa di recenti migranti Caraibici e Pakistani. Il punto di partenza dell'analisi è la rilevanza della scarsa disponibilità di alloggi a fronte da un'ampia domanda, pari a 30.000 nuclei familiari, a cui si accompagna l'insediamento di quote significative di immigrati nel tessuto urbano. Di conseguenza, la questione migrante si pone direttamente in relazione al problema alloggiativo e, in particolare, si focalizza sulla loro concentrazione in determinati quartieri popolari costituiti in prevalenza da vecchi edifici del XIX secolo, di cui una gran parte trasformati in camere ammobiliate (*lodging houses*). Il tema della competizione per il bene casa configura a seconda delle diverse risorse economiche e sociali una differenziazione tra i gruppi di abitanti nell'accesso all'alloggio, alla qualità dello stesso e al regime di occupazione, di proprietà o in affitto. La definizione di classi abitative avanzata dagli autori permette di individuare le dinamiche di insediamento dei distinti gruppi sociali, evidenziando come quelli con minori possibilità e/o sottoposti a forme di discriminazione, tra cui le famiglie immigrate, sono costretti a stabilirsi in quartieri marginali con qualità scadente delle case, sovente sovraffollate, e dove gli affitti sono relativamente più bassi. Il materiale empirico raccolto

delinea una situazione che nell'intento dei ricercatori mira a rappresentare la situazione tipica di convivenza in queste specifiche aree degradate. Sparkbrook all'epoca della ricerca è un quartiere che ha subito una progressiva perdita di prestigio sociale al punto che alcuni residenti sottolineano l'imbarazzo a fornire il proprio indirizzo e al contempo esprimono un forte desiderio di trasferirsi in altre zone. Il sentimento di vivere in una realtà degradata comporta la ricostruzione del passato in termini di rispettabilità e di appartenenza comunitaria: «La mitologia prevalente a Sparkbrook sembra essere quella di un passato dove era presente una forte solidarietà di classe operaia, una comunità che viveva in pace accanto ad una rispettabile popolazione di ceto medio i cui valori influenzavano le prospettive di vita dei membri di tale classe» (Rex e Moore 1967: 66). Il racconto dell'età dell'oro della classe operaia e dei suoi valori diventa un sapere locale condiviso non solo dalle generazioni autoctone più anziane, ma anche da quelle più giovani. L'arrivo degli immigrati, Irlandesi prima e successivamente dalle ex colonie, viene vissuto come causa ed effetto del deterioramento delle condizioni ambientali e del venir meno dei legami di comunità. In questa configurazione della memoria storica ritroviamo parte delle riflessioni di Elias e Scotson richiamate precedentemente: posti davanti a rapidi cambiamenti sociali e alle relative difficoltà ad accettarli si tende ad idealizzare un ordine sociale che non muta mai e che si proietta nel passato ormai perduto nel quale le persone erano coese e unite. La maggioranza dei residenti esprime un chiaro disagio nei confronti dei nuovi arrivati, facendo ricorso a stereotipi etnici che rafforzano una presa di distanza sul piano sociale, ma anche e soprattutto sul piano morale: «I Pakistani non lavorano e sono affittacamere senza scrupoli; loro uccidono i polli in maniera cruenta e danno fastidio alle ragazze bianche. I Giamaicani sono amichevoli, 'gente buona' ma con la tendenza a fare feste rumorose e a drogarsi, mentre gli Irlandesi il peggiore tra tutti i gruppi quando bevono, si danno alle risse e al vandalismo» (Rex e Moore 1967: 62). Il risentimento verso le autorità locali e i responsabili dell'ordine pubblico nei termini di una volontà di abbandono del quartiere, e quindi, del mancato controllo dei comportamenti degli immigrati è un altro discorso che prevale nei racconti. Inoltre, la presenza delle famiglie immigrate favorisce una rivendicazione «nazionalista» che sostituisce il mito del passato con il mito che ad esse sono riservati privilegi e diritti non legittimi. Ad esempio, il fatto che il loro arrivo riduce la disponibilità di alloggi pubblici o a basso costo, la quale spetterebbe di diritto ai locali, oppure che «hai bisogno di avere

la faccia colorata o l'accento irlandese per ottenere qualcosa». Preesistenti pregiudizi possono sostenere le opinioni e gli atteggiamenti degli autoctoni sull'identificazione degli stranieri quale fattore di deterioramento delle condizioni di vita nel quartiere, tuttavia la precaria situazione abitativa appare rinforzare i toni accusatori. Per Rex e Moore, questo non significa che la maggior parte dei residenti autoctoni esprima un pregiudizio razziale o etnico nel senso classico del termine, soltanto crea un collegamento tra il complesso dei problemi sociali e la presenza degli immigrati (Rex e Moore 1967, 83).

La disanima delle reazioni e delle rappresentazioni dei vecchi residenti nei confronti degli immigrati, prefigura un conflitto latente basato sul mantenimento di una dissociazione simbolica dalle persone con uno status sociale inferiore in quanto immigrate. Nondimeno, la struttura delle relazioni quotidiane non afferma un modello esclusivo di conflittualità, ma gioca su una varietà di situazioni, i centri di culto, le associazioni di base, i negozi etnici che attenuano la rigidità dei confini tra i gruppi. D'altra parte gli stessi immigrati, in particolare la componente pakistana, riproducono modalità relazionali che tendono a marcare etnicamente il proprio spazio di vita, ma anche in questo caso si assiste ad una pluralità di rapporti con gli abitanti che rispecchiano i diversi progetti migratori e aspettative di inserimento nella società locale dei singoli individui e delle singole famiglie. Sulla base di queste esempi tra le più significative ricerche sulla convivenza plurale nei quartieri emergono molte delle questioni che ritornano nei successivi studi in differenti contesti urbani europei. Negli anni '80 lo sguardo socio-antropologico sulle banlieue francesi raffigurano un ulteriore esempio di ricerca empirica sulle convivenze interetniche a livello di quartiere che si articolano nella quotidianità a partire dai profondi mutamenti della struttura sociale ed economica (De Rudder 1987, Boumaza 1989, Dubet e Lapeyronne 1992) Una serie di indagini sul campo evidenziano, in una sorta di continuum, le medesime problematiche si strutturano nella coabitazione in contesti popolari, attraversati da dinamiche di esclusione che alimentano rabbia e risentimento (Althabe 1985, Borgogno 1990). Nondimeno, si ribadisce la questione che pur all'interno di una cornice critica si sviluppano rapporti che non possono essere riconducibili ad uno schema conflittuale o di rifiuto, poiché si manifestano esempi di pratiche solidali e di riconoscimento che configurano una coabitazione positiva.

Tale irriducibilità a uno schema univoco in negativo, si conferma nei lavori pionieristici di Sandra Wallman sui quartieri multietnici londinesi in cui la si-

gnificatività del fattore etnico, definibile con un «noi» contro «loro» varia con il variare del contesto e l'origine etnica non è né utile, né utilizzata in maniera coerente nella vita ordinaria, quindi anche la portata di un discorso xenofobo varia nelle differenti aree analizzate a causa dei diversi sistemi locali di risorse, dei diversi sistemi di organizzazione e delle diverse identità localmente definite (Wallmann 1983, 1991).

Anche in alcuni casi studio nel contesto italiano, ad esempio via Padova a Milano, paradigma di uno spazio multietnico, si evidenzia come, pur all'interno di discorsi e rappresentazioni negative, traspare un orizzonte relazionale positivo, in particolare in specifici ambiti collettivi come la scuola, la parrocchia e nella fruizione delle attività commerciali (Agustoni e Alietti 2007, Alietti 2012). Riprendendo il concetto di *cosmopolitan canopy* tratto dalle ricerche etnografiche di Elijah Anderson (2004) in questi luoghi si esperisce una possibile integrazione civile e si neutralizzano i rispettivi impulsi etnocentrici e le rispettive diffidenze. Questo non significa il venire meno di un atteggiamento avverso entro cui si delinea il rapporto con l'alterità, ma raffigura un elemento che può mettere in crisi il modello egemone dell'impraticabilità delle relazioni e attivare inedite forme d'identità territoriale, segnate dal multiculturalismo nel suo valore positivo al di là della contingenza degli eventi problematici che determinano incertezze e diffidenze.

3. I quartieri etnici tra convivenza e segregazione

Nelle principali realtà metropolitane europee, l'azione pubblica si dispiega quasi totalmente all'interno di ambiti connotati in chiave multietnica. Indubbiamente ciò si giustifica dallo svantaggio posizionale delle popolazioni immigrate e delle loro traiettorie insediative. Quest'ultime tendono a concentrarsi in zone sovente caratterizzate da un diffuso stigma, come ad esempio i quartieri di edilizia pubblica, il quale concorre a prefigurare un senso negativo alle possibili forme di convivenza.

Del resto, come abbiamo in precedenza ricordato, la stessa immaginazione adoperata nel trovare una varietà di toponimi per questi luoghi configura una cornice discorsiva stigmatizzante. In questo senso, come hanno mostrato le analisi di Wacquant, il processo di stigmatizzazione territoriale assume un suo

carattere specifico nella narrazione amministrativa che rafforza i processi di esclusione e di segregazione (Wacquant 2004).

L'emergere di queste rappresentazioni in negativo dei luoghi di convivenza interetnica determina effetti ambivalenti nella strutturazione dei rapporti nel quotidiano. Il meccanismo di significazione sociale quasi esclusivamente in termini problematici dello straniero altera in modo sostanziale la percezione degli autoctoni sulle ragioni del degrado del proprio ambiente di vita. Tale prossimità alimenta l'idea di una connessione tra la presenza dell'immigrato e la svalorizzazione dello spazio residenziale. Lo straniero può assumere una valenza completamente diversa nelle diverse regioni della vita quotidiana, contribuendo a sua volta a costruirne il significato: relativamente *indifferente* in contesti di comportamento fortemente strutturato, codificato e prevedibile, come sul luogo di lavoro o nelle anonime strutture della grande distribuzione commerciale, *fa la differenza* in altri contesti (la sera per strada, nei luoghi pubblici): per gli autoctoni la visibilità degli stranieri nei propri spazi esistenziali finisce per trasformarsi nella materializzazione del degrado e della marginalità, occultando il problema che la forzata, o meno, convivenza avviene, il più delle volte, in quartieri che hanno da tempo vissuto un generale e condiviso aggravamento delle condizioni di vita (Agustoni e Alietti 2007).

La questione si pone nella condivisione dello spazio urbano con lo straniero, la quale, nel corso del tempo, è divenuta sempre meno un fatto episodico costituito da incontri fondati sull'indifferenza o sulle manifestazioni di tipo «folkloristico». Il paesaggio si trasforma: nel territorio sono leggibili i molteplici caratteri della diversità etnica attraverso, ad esempio, la miriade di imprese che con le loro attività commerciali (negozi, ristoranti, bar), partecipano attivamente alla crescente importanza dell'economia di servizio e del ruolo delle città quale luogo di consumo (Boodar e Rath 2006). L'esperienza della diversità diviene sempre più prossima al nostro ambiente di vita, strutturando inusuali cornici cognitive e nuovi comportamenti. La città contemporanea è chiamata dunque a interrogarsi sulle sue differenze etno-culturali e su come queste si definiscono negli spazi di vicinato, nel doppio senso spaziale e sociale del termine (Tosi 1991). L'abitare stesso diventa occasione d'incontro, di scambi simbolici e materiali che tendono a stabilizzarsi nel tempo e articolano ciò che è stato definito «coabitazione interetnica».

Lo spazio familiare e dato per scontato diventa, a seguito dell'irruzione dell'immigrato, uno spazio «problematico», non più riconoscibile nella sua

specificità, ma che deve necessariamente essere ripensato e vissuto in maniera tale da includere altri modi di vita, altre prassi di appropriazione degli spazi privati e pubblici. La convivenza nei suoi molteplici aspetti, come ci ricorda Sayad, rende visibile la *différence che pose problème* (Sayad 2002). Tali luoghi, dove i rapporti interetnici prendono forma e significato, si rivelano una componente essenziale al fine di identificare la complessità delle relazioni tra autoctoni e stranieri nelle nostre società contemporanee. L'idea di fondo è comprendere come l'urbanità permetta ai gruppi etnici che condividono uno stesso spazio urbano di gestire queste differenze culturali e di coabitare durvolmente o temporaneamente e comprendere se si alternano dinamiche di competizione per l'imposizione di un modo di vita dominante, di tolleranza fondata sulla distanza sociale oppure si viene a creare una situazione di *metis-sage* la quale produce una nuova cultura e nuove forme di cittadinanza urbana. Dunque, l'intreccio tra modalità d'incontro e contesto in cui esse si esplicitano diviene centrale nel dare un senso il più possibile intelligibile alle rappresentazioni e pratiche sociali che si determinano. Oltretutto, queste stesse rappresentazioni e pratiche non sono da ritenersi stabili, date una volta per tutte: esse sono il risultato contingente di processi economici e sociali diacronici più ampi che sottopongono a revisione lo status dell'immigrato e il carattere della convivenza stessa a livello locale.

Infatti, quando parliamo di coabitazione interetnica dobbiamo porci nell'ottica di osservare le dinamiche interculturali che occorrono in un particolare territorio, tenendo a mente che queste, da un lato, dispongono di una relativa libertà per quanto concerne le forme, l'intensità e i motivi di contatto con cui si manifestano; dall'altro, sono in gran parte influenzate dal quadro più generale dei rapporti che fondano ed organizzano la coesistenza tra maggioranza e minoranza (De Rudder 1987, 1990). Il problema, tuttavia, risiede nella logica emergenziale in cui s'inquadrano le problematiche dei quartieri multi-etnici e dove prevale la paura e la minaccia di una segregazione socio-spaziale ed etnica la quale favorirebbe la mancata integrazione e innescherebbe un circolo vizioso dell'esclusione. Inoltre, a partire dalle riflessioni di Putman (2007), si ritiene che la diversità etnica sia un vettore che limiterebbe il capitale sociale, la fiducia, la solidarietà e la coesione a livello di comunità locali, nondimeno ulteriori evidenze empiriche contrastano questa affermazione, mettendo in luce quanto il multiculturalismo nel quotidiano lavori quale forza coesiva che trascende frammentazioni e divisioni (Pratsinakis *et al.* 2017).

In questa prospettiva di reale, o presunta, polarizzazione e marginalizzazione delle aree connotate etnicamente, lo sforzo amministrativo è diretto a progettare il mix sociale quale soluzione per contrastare la supposta, e per molti versi ideologica, «soglia di tolleranza» con cui si afferma che superata una certa proporzione di immigrati in senso alla popolazione autoctona emergano tensioni, degrado della vita collettiva e possibili antagonismi etnici (De Rudder 1991, Alietti 1997).

4. Progettare la *mixité*

Già a partire dagli anni Ottanta, la contrazione e le trasformazioni che caratterizzano le politiche abitative, si accompagnano ad una crescente enfasi sul *social mix* o sulla *mixité sociale*, cioè sulla proposta di neutralizzare le distanze sociali riducendo le distanze fisiche. La progressiva riduzione del welfare pubblico, legato alle politiche neoliberali, comporta infatti una riconfigurazione del principio universalistico degli interventi di welfare in favore di un principio particolaristico e connotato territorialmente. L'enfasi sul carattere eminentemente spaziale della cosiddetta “nuova questione sociale” si afferma e, nel tempo, si rafforza attraverso l'evidenza della progressiva concentrazione e segregazione in determinati luoghi dei settori maggiormente deprivati della popolazione, siano autoctoni o immigrati.

L'argomento di fondo delle politiche urbane degli ultimi decenni, conseguentemente, si fonda su di una narrazione relativa alle potenzialità negative dei cosiddetti “effetti quartiere” o di “territorio”, in termini di diminuite chance di fuga dal circolo della povertà (Musterd e Andersson 2005, Bolt 2009).

Conseguentemente, un’“ingegneria sociale” di carattere “desegregativo”, che pure vanta illustri precedenti nelle idee e nelle pratiche urbanistiche del XIX secolo, assume un rilievo di primo piano: “In generale, la segregazione è considerata un fenomeno che, da un lato, indebolisce lo spazio pubblico e la coesione sociale e, dall'altro, contribuisce all'ulteriore esclusione delle popolazioni vulnerabili e marginali” (Daconto e Marelli 2015: 20). Il presupposto di una simile impostazione risiede nella convinzione dei *policy-maker* che la mescolanza sociale contribuisca a ridurre gli effetti deleteri della segregazione e a neutralizzare l'ipotizzata minaccia alla coesione sociale. Sulla scia di un esteso confronto avviatosi dagli studi sul ghetto afroamericano di Wilson (1987), la

tematica delle patologie delle aree segregate, vivaio di una presunta “cultura della povertà”, è stata di recente rilanciata (Wilson 1987, Massey, Denton, 1993, Sampson *et al.*, 2002, Dietz 2002).

Nel vedere la concentrazione e l’omogeneità come problema, tali politiche e pratiche evidenziano gli aspetti segregativi anziché aggregativi (dove questi ultimi non sono per forza alieni da risvolti problematici, per esempio in termini di chiusura delle comunità). Come è già evidente dalla *Sociologia* di Simmel (1908, [1968]), la ricostruzione di un determinato ordine spaziale costituisce una strategia di conservazione dell’identità culturale in un contesto di diaspora. Similmente, sulle tracce del maestro berlinese, Louis Wirth (1929) osserva l’ambivalenza del ghetto, che nasce dall’aggregazione volontaria di gruppi etnici o religiosi, nonché dalla repulsione degli altri nei loro confronti.

L’esperienza storica e la diffusione di politiche contro la segregazione centrate sull’idealizzazione del *social mix* quale principio di intervento, continua a porre una serie di domande. In due municipalità londinesi, caratterizzate da una consistente presenza di pakistani negli alloggi di edilizia sociale, fenomeni conflittuali erano più significativi dove il *mix* era maggiore che non dove c’era un maggior livello di segregazione, anche in ragione «della possibilità di sentirsi maggiormente a tuo agio dove la gente ti assomiglia di più» e dove «vi sono, nel vicinato, le proprie associazioni, istituzioni e luoghi di culto» (Willmott 1996: 69). Questo, secondo la nostra ipotesi, si inquadra all’interno di discorsi e pratiche politiche neoliberali che, da un lato, si manifestano in crescenti forme di segregazione sociale e spaziale, come conseguenza della precarizzazione dei percorsi di vita e dello smantellamento dei sistemi di welfare, incluso il welfare abitativo. D’altro canto, le retoriche e l’immaginario neoliberale attribuiscono un ruolo di primo piano ad un individuo pienamente capace di assumersi il carico del rischio esistenziale – ovvero all’*imprenditore di sé stesso*, per utilizzare una fortunata espressione ad esse collegate. Appare chiara, a questo punto, la centralità della dimensione spaziale, degli «effetti di luogo» e della geografia delle opportunità, dove la segregazione e la conseguente genesi di una cultura della povertà costituisce un limite all’individualismo neoliberale. Le politiche di *mixitée* costituiscono, pertanto, una sorta di dispositivo «biopolitico» e si configurano attraverso due approcci differenti che consistono, rispettivamente, nel promuovere una diversificazione della tipologia edilizia e dello status di occupazione, da un lato, e, dall’altro, nell’incentivare la fuoruscita di famiglie a basso reddito dai settori maggiormente disagiati e favorire

l'insediamento al loro interno di famiglie a reddito più elevato (Agustoni *et al.*, 2015). In Francia, tipicamente, si applica il primo dei due approcci: due leggi intervenute nei primi anni del nuovo millennio, impongono a tutti i comuni una percentuale minima e massima degli alloggi di edilizia residenziale pubblica (con il rischio di discriminare ulteriormente i gruppi socialmente svantaggiati). Risulta difficile un bilancio complessivo delle politiche di *social mix*, ma le ricerche, fino ad ora, non sono state capaci di stabilire un chiaro rapporto tra mix abitativo e mix sociale, mentre le attese nei confronti delle politiche de-segregative sembrano nel complesso sovrastimate. È piuttosto il caso di evidenziare la pluralità dei vissuti, i conflitti e le strategie d'evitamento (Musterd, Andersson 2005).

Sulla questione del *social mix* la stessa Commissione europea si è allineata sul principio di fondo che ne motiva la sua affermazione, ribadendo come «la segregazione spaziale e le concentrazioni di esclusioni nelle città siano una speciale sfida da affrontare nell'ottica dello sviluppo urbano sostenibile» (Musterd 2003: 625). L'idea della mescolanza tra i distinti gruppi sociali ed etnici non rappresenta una assoluta novità nel governo delle assegnazioni degli alloggi pubblici con la finalità di prevenire i fenomeni segregativi: negli anni Settanta in Svezia e in Germania sono stati adottati provvedimenti in tal senso, in Francia sono stati avviati precisi programmi nel corso degli anni Ottanta. È comunque necessario osservare che l'enfasi su di un presunto equilibrio socio-etnico lascia scoperto il problema della sua definizione – e, quindi, consegna all'arbitrio degli organismi gestionali la valutazione della «soglia massima» di famiglie immigrate, o di famiglie povere, congruenti con l'obiettivo in questione (Bolt 2009, Alietti 2012).

Fin qui tutto bene, potremmo dire riprendendo, non a caso, il leitmotiv di un famoso film francese, L'odio, ambientato nelle multiculturali periferie di Parigi i cui giovani protagonisti rappresentativi dell'universo multietnico delle banlieue e dell'esclusione vissuta in quei luoghi. In effetti, sul versante delle aspirazioni ideali e dei principi di eguaglianza contenuti nei documenti legislativi avanzati in favore del *social mix* non vi sono ragioni per negare la sua legittimità. Il problema è di accrescere la conoscenza e la consapevolezza di questo strumento che distingue tra la sua effettiva capacità di mutamento e il suo connotato esclusivamente normativo, con l'intento di realizzare concretamente il mix tra politiche micro sui quartieri e sulle relazioni che in esso s'inscrivono, e politiche macro sulla riduzione della disuguaglianza.

Inoltre, appare scontato, i quartieri multietnici sono già di per sé quartieri di mix sociale, conseguentemente la questione si colloca sul piano di interventi che aiutino a integrarli all'interno delle dinamiche urbane più ampie. Il punto fondamentale, spesso dimenticato, riguarda la constatazione che la società plurale con tutte le sue difficoltà e contraddizioni, si costruisce e si alimenta all'interno di tali luoghi complessi e, come si è mostrato, attraversati da fragilità, deficit di inclusione ma anche da una ricchezza di relazioni in grado di ridisegnare una nuova cittadinanza cosmopolita.

Bibliografia

- Alasia F. e Montaldi D. (1975), *Milano, Corea*, Milano, Feltrinelli.
- Agustoni A. e Alietti A. (2009), *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Milano, Franco Angeli.
- Agustoni A. e Alietti A. (a cura di) (2015), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, Milano, Franco Angeli.
- Agustoni A., Alietti A. e Cucca R. (2015), "Neoliberalismo, migrazioni e segregazione spaziale. politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano", *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 106, pp. 118-136.
- Alietti A. (1997), *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere a Milano*, Torino, L'Harmattan.
- Alietti A. (2007), "Territorio, stratificazione e conflitti: distanze fisiche e distanze sociali", in Agustoni A., Giuntarelli P. e Veraldi R. (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Milano, Franco Angeli, pp. 131-147.
- Alietti A. (2012), "Stigmatizzazione territoriale, stato di eccezione e quartieri multietnici: una riflessione a partire dal caso di Milano", in Cancellieri A. e Scandurra G. (a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano, Franco Angeli, pp. 52-60.
- Althabe G. (1985), "Production de l'étranger, xénophobie et couches populaires urbaines", *L'Homme et la Société*, n. 77-78, pp. 63-73.
- Amin A. (2002), "Ethnicity and the multicultural city: living with diversity", *Environment and Planning A*, 34, pp. 959-980.
- Anderson E. (2004), "The Cosmopolitan Canopy", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 595 (1), pp. 14-31.
- Arrigoni P. (2011), *Terre di nessuno*, Melampo, Milano.

- Barberis E., Angelucci A., Jepson R. e Kazepov Y., (2017), *Divercities: Dealing with Urban Diversity – The case of Milan*, Uthecht University, Faculty of Geosciences.
- Berg L. e Sigona N. (2013), “Ethnography, diversity and urban space, Identities: Global Studies”, *Culture and Power*, 20 (4), pp. 347-360.
- Body-Gendrot S. e Martiniello M. (a cura di) *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, London, Macmillan Press.
- Bolt G. (2009), “Combating residential segregation of ethnic minorities in European cities”, *Journal of Housing and the Built Environment*, 24 (4), pp. 397-405.
- Boodar A. e Rath J. (2006), “Cities, Diversities and Public Spaces, Metropolis”, *World Bulletin*, pp. 3-5.
- Borgogno V. (1990), “Le discours populaires sur l’immigration: un racisme pratique?”, *Peuple Méditerranéen*, 51, pp. 7-30.
- Boumaza N. (1989), *Banlieue-immigration-gestion urbain*, Actes du Colloque organisé par l’I.G.A., Grenoble, Université Jean Fourier.
- Bressan M. e Tosi Cambini S. (a cura di) (2011), *Zone di transizione. Etnografie nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino.
- Cancellieri A. (2013) *Hotel House*, Trento, Professionaldreamers.
- Canteri C. (1964), *Immigrati a Torino*, Milano, Edizioni Avanti.
- Cantle T. (2001), *Community Cohesion: A Report of the Independent Review Team*, London, Home Office.
- Castle S. e Kosack G. (1973), *Immigrant Workers and Class Structure in Western World*, Oxford, Oxford University Press.
- Cingolani P. (2012), “Dentro la Barriera. Vivere e raccontare la diversità nel quartiere”, in Pastore F., Ponzio I. (a cura di), *Concordia discors*, Roma, Carocci, pp. 53-83.
- Daconto L. e Marelli C.M. (2015), “Mixité sociale: discorsi, politiche, pratiche e processi di costruzione sociale”, *Sociologia Urbana e Rurale*, 108, pp. 19-32.
- De Rudder V. (1987), *Autochtones et immigrés en quartier populaire*, Paris, L’Harmattan.
- De Rudder V. (1990), “Le relazioni interetniche in situazione di coabitazione”, *La Critica Sociologica*, 89, pp. 39-60.
- De Rudder V. (1991), “Seuil de tolerance et cohabitation pluriethnique”, in P.A. Taguieff (a cura di), *Face au racisme*, Vol. 2, Paris, La Découverte, pp. 154-166.
- Dietz N. (2002), “The estimation of neighbourhood effects in the social science: an interdisciplinary approach”, *Social Science Research*, 4, pp. 539-575.
- Dubet F. e Lapeyronnie D. (1992), *Les quartier d’exil*, Paris, Seuil.
- Elias N. e Scotson, J. (2004), *Strategie dell’esclusione*, Bologna, Il Mulino.

- Fioretti C. (2011), "Torpignattara: Banlieue italiana o spazio della coabitazione multietnica?" *Abitare l'Italia: Territori, economie, diseguaglianze, Planum, The European Journal of Planning On-Line*.
- Giacalone F. e Pala L. (2005), *Un quartiere multiculturale Generazioni, lingue, luoghi, identità*, Milano, Franco Angeli.
- Granata E., Lainati C. e Novak C. (2007), "Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione: il caso del Carmine di Brescia", in Grandi, F. e Tanzi, E. (a cura di), *La città meticcica. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle amministrazioni*, Milano, Franco Angeli, pp. 115-140.
- Grimshaw A. D. (1969) (a cura di), *Racial violence in the United States*, Chicago, Aldine Publishing Company.
- Kesteloot C. (1990), "L'écologie sociale et la répartition territoriale des étrangers", in Bastenier A., Dassetto F., (a cura di), *Immigration et nouveaux pluralism. Une confrontation des sociétés*, Louvain-La-Neuve, De Boeck Université.
- Lagrange H. e Oberti M. (2006), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Milano, Bruno Mondadori.
- Mantovan C. e Ostanel E. (2015), *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*, Milano, Franco Angeli.
- Maffi M. 1992, *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York*, Milano, Feltrinelli.
- Massey D. S. e Denton N. A. (1993), *American Apartheid. Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Musterd S. (2003), "Segregation and Integration: a Contested Relationship", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 29 (4), pp. 623-641.
- Musterd S. e Andersson R. (2005), "Housing mix, social mix and social opportunities", *Urban Affairs Review*, 40 (6), pp. 761-790.
- Novak C. e Andriola V. (2008), "Milano, lungo via Padova: periferie in sequenza", in Cremaschi M. (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame nella città che cambia*, Milano, Franco Angeli, pp. 222-248.
- Park R. E. (1926), "The Urban Community as a Special Pattern And A Moral Order", in E. Burgess (a cura di), *The Urban Community*, Chicago, University of Chicago Press.
- Pastore F. e Ponso I. (a cura di) (2012), *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma.
- Pastore F. e Ponso I. (a cura di) (2016), *Inter-group Relations and Migrant Integration in European Cities. Changing Neighbourhoods*, Dordrecht, Springer International Publishing.

- Pompeo F. (a cura di), (2011), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Roma, Meti Edizioni.
- Pratsinakis M., Hatziprokopiou P., Labrianidis L. e Vogiatzis N. (2017), "Living together in multi-ethnic cities: People of migrant background, their interethnic friendships and the neighbourhood", *Urban Studies*, 54 (1), pp. 102-118.
- Putnam R. (2007), "E pluribus unum: Diversity and community in twenty-first century", The 2006 Johan Skytte Prize Lecture, *Scandinavian Political Studies*, 30 (2), pp. 137-174.
- Rex J. e Moore R. (1967), *Race, Community and Conflict*, London, Oxford University Press.
- Sampson R., Morenoff J. e Gannon-Rowley T. (2002), "Assessing 'Neighborhood Effects': Social Processes and New Directions in Research", in *Annual Review of Sociology*, 28, pp. 443-78.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Milano, Cortina.
- Sernhede O. (2011), "School, Youth Culture and territorial stigmatization in Swedish Metropolitan Districts", *Young*, 19 (2), pp. 159-180.
- Simmel G. (1908), *Sociologia*, Milano, Comunità [trad. it. 1968].
- Sinatti G. (2009), *Zingonia. Vecchi e nuovi abitanti, vecchie e nuove questioni*, Provincia di Bergamo, settore politiche sociali.
- Thomas William I. (1997), *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, Roma, Donzelli.
- Tosi A. (1991), "Abitare/coabitare: gli immigrati extracomunitari e i modelli delle politiche", *Territorio*, n. 9.
- Vertovec S. (2007), "Super-diversity and its implications", *Ethnic and Racial Studies*, 30 (6), pp. 1024-1054.
- Vertovec S. e Wessendorf S. (a cura di) (2010), *The Multiculturalism Backlash: European Discourses, Policies and Practices*, London, Routledge.
- Wacquant L. (2004), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, etat*, Paris, La Decouverte.
- Willmott P. (1996), "Segregation et entre-soi en Gran Bretagne", in N. Haumont, (a cura di), *La ville agrégation et ségrégation sociales*, Paris, l'Harmattan.
- Wilson W. (1987), *The Truly Disadvantaged: the inner city, the underclass, and public policy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Wirth L. (1929), *Il ghetto*, Roma, Res Gestae.